

MUSIS

Museo della Scienza e dell'Informazione Scientifica

LO STUPORE DELLA DIVERSITÀ

Viaggio alle radici della discriminazione razziale

EUROMA

Editrice Universitaria di Roma - La Goliardica, 1994

UNA STORIA INFINITA

Tratto da *Lo stupore della diversità. Viaggio alle radici della discriminazione razziale*, Editrice Universitaria di Roma - La Goliardica, 1994, pp.11-20

Per gentile concessione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, riportiamo il testo della voce *Razzismo* scritto dal Prof. Alfonso di Nola per la Quarta Appendice, in corso di pubblicazione.

Razzismo

Il R., termine entrato nell'uso comune negli ultimi sessant'anni, è una posizione ideologica che, fondata su una grande varietà di motivazioni, diverse da epoca ad epoca, presume la superiorità biologica e poi culturale di un gruppo umano sugli altri. Per aversi il R. in senso proprio è necessario che tale pretesa non resti sul piano delle elaborazioni teoriche, ma s'insinui nella realtà della storia e ispiri la violenta formazione di sistemi sociali di pregiudizio ed emarginazione, fino alla espressa soppressione delle alterità culturali che inquinano la purezza della razza dominante.

La crescente ampiezza degli scambi etnici e delle migrazioni di popolazioni terzomondiste verso i paesi economicamente avanzati del vecchio continente, il costituirsi di aspre tensioni interne tra le regioni dello stesso Paese, la continua crescita di contatti con stranieri che occupano posti lavorativi all'interno delle nazioni europee e, insieme, fuori dell'Europa, la persistenza di antiche pregiudiziali razziste negli USA, in India, in Africa e in molte altre regioni geografiche, hanno riproposto il problema del R. come particolarmente attuale, nel quadro della più ampia crisi economica e culturale che tocca i più recenti sviluppi dell'epoca post-industriale.

Il R. può essere investito da vari tipi di analisi, con prospettive e risultati notevolmente diversi e contrastanti. Dominano, allo stato, le tecniche di ricerca sociologica e microsociologica che ricorrono ai metodi statistici e alle microinchieste nazionali e locali, ma quasi sempre perdono la prospettiva dell'origine e dello sviluppo storico dei fatti. Diversamente dalle tecniche sociologiche, con i loro risultati insoddisfacenti, poche sono le opere che hanno investito le linee del dispiegarsi storico del fenomeno, un processo di successive e concorrenti analisi basate sui dati concreti dell'atteggiamento dell'uomo nei riguardi del "diverso". Opere di vasto respiro appaiono, invece, destinate a interpretare la genesi e la formazione di R. sui generis, quali l'antisemitismo e i movimenti contro la negritudine negli USA.

Le contraddizioni logiche, sistematiche e classificatorie che hanno originato il R., vanno ricercate nell'uso aberrante e mistificatorio del concetto di "razza" che, in senso biologico, venne a definirsi

fra il XVII e il XVIII secolo (Buffon) per indicare una tipologia fisica delle varie stirpi animali ed umane, fondandosi prevalentemente sulle loro forme e caratteristiche esteriori ed ereditarie, in particolare sul colore della pelle, per quanto attiene agli uomini. Questo termine nasconde, quasi certamente, un'origine zoologica e veterinaria, poiché, contro le vecchie ipotesi etimologiche che lo riconducevano al latino *generatio* e *ratio*, si è attualmente propensi a connetterlo con l'antico francese *haraz*, *haras*, propriamente "allevamento di cavalli e deposito di stalloni"(M. Cortellazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol.IV, Bologna, 1985, s.v.).

Una volta trasferito il termine dall'ambito zoologico a quello umano, la nozione diviene gravida di pesanti conseguenze sociali, perché per i razzisti, la razza costituisce non più un referente di classificazione biologica, più o meno certa, ma un complesso di caratteri fisici, mentali, spirituali e culturali, che determina il comportamento degli individui e del gruppo in forma rigidamente ereditaria (M.F.A.Montagu). Questo processo di mutamento dei significati originari delle classificazioni biologiche, non resta sul piano dell'osservazione teorica, ma deborda in prassi politico-sociale distruttiva e negativa. Correttamente è stato osservato che fra il R. e l'intento di dominio, viene a costituirsi una stretta relazione, ed esso intanto è possibile in quanto si proietta una negativa immagine del dominato fino alla sua oppressione o annientamento.

Razzista in senso stretto è colui il quale unisce tutti i tratti differenziali fra sé e gli altri fino a fonderli in un concetto di razza. In senso largo il razzista non tollera le differenziazioni razziali, ma si autovalorizza a danno altrui, svalutando gli altri. A. Memmi (1982) precisa che per razzista in senso stretto deve intendersi colui che afferma l'esistenza delle differenze biologiche: colore della pelle, forma del naso, dimensioni del cranio, curva delle spalle, odore, composizione del sangue, e per lui non ha rilievo se tali differenze sono reali o apparenti poiché agisce come se fossero reali.

Le antiche popolazioni mediterranee non conobbero il R. nel senso che ad esso noi attribuiamo. La posizione assunta nei riguardi degli "altri" diede origine al diverso fenomeno indicato come *etnocentrismo*, che solo raramente e posteriormente coincise con le rappresentazioni razziste. E. Leach (1978) ricorda che l'etnocentrismo è una universale caratteristica umana e non, come talvolta si suppone, soltanto una peculiarità del recente imperialismo capitalista.

Nelle culture antiche che superavano la condizione tribale, l'etnocentrismo si rivela a livello urbanistico ed edilizio con la costruzione di palazzi imperiali e di templi nel punto centrale della città, considerato il centro dell'universo. Esso è fondato su concezioni del mondo nelle quali un gruppo umano si autodefinisce esclusivamente secondo i propri caratteri, considerando "uomini" anche quelli che appartengono a gruppi prossimi anche se diversi, e come "non-uomini" quelli che sono al di là di tale prossimità. Costoro sono "stranieri", selvaggi, animali feroci, elementi della natura. Il nome tribale che la gente si autoattribuisce, spesso reca la connotazione "uomini". Se

vengono riconosciuti altri gruppi tribali, questi sono diversi da noi, non solo perché hanno costumi diversi, ma perché sono di una specie diversa; essi non sono veramente "uomini".

Il caso meglio noto di etnocentrismo, nel mondo antico, è quello dei Greci, che qualificano i diversi dal popolo ellenico, soprattutto per la incomprensibilità della loro lingua, come è attestato nel termine *barbaroi* con il quale li designano, ossia parlanti per fonemi quasi animali e non decodificabili, per voci che, secondo una ipotesi di C. Lévi-Strauss, sono simili a stridii di uccelli (la prima attestazione è in Omero, Iliade, II, 867, che riferendosi ai Cari, li qualifica come *barbarofonou*).

Il termine si diffuse ampiamente dopo le guerre fra Persiani e Greci. La qualificazione della barbarie era principalmente connessa ad una radicale diversità dei costumi; essi vivono sotto una monarchia anziché in città democratiche. Tutte le altre popolazioni barbare sono qualificate per la forma monarchica del potere: Sciti, Amazzoni, Egizi ecc. sono indicati in Erodoto come barbari perché retti monarchicamente.

Tale visione etnocentrica dei Greci non è necessariamente una visione razzista, anche se ne può essere l'occasionale prelimine. La concezione era connessa alla rappresentazione della Terra come un disco piatto circondato dal fiume Oceano, avente la Grecia al centro (*l'omphalos* di Delfi era il centro del centro) e gli altri popoli costituivano una serie classificatoria geografica sempre più lontana dal centro e sempre meno nota. I Neri erano paragonati a tutti gli altri barbari. Un'altra differenziazione fondamentale fra Greci e stranieri era che questi secondi compivano le azioni in senso contrario. Presso gli Egizi, per esempio, le donne vanno al mercato e sono dedite al commercio, mentre gli uomini custodiscono la casa e tessono; dovunque si tende la trama dal basso in alto, mentre gli Egizi la tendono dall'alto in basso; gli uomini portano i pesi sulla testa, le donne sulle spalle; le donne urinano stando in piedi, gli uomini accovacciati; soddisfano in casa i loro bisogni naturali ma mangiano all'aperto (Erodoto, II, 35).

Sebbene l'etnocentrismo rarissimamente slitta verso forme di R., i Greci e soprattutto gli uomini di cultura ne avvertirono spesso il disagio. Infatti, con Alessandro Magno i Greci passano da una coscienza etnica etnocentrica, a una coscienza universalistica. Alessandro sognava l'unificazione fra Greci e Persiani pensando che non solo è da superarsi l'opposizione Greci-barbari, ma che "Dio è re di tutti gli uomini..., padre comune di tutti gli uomini, sebbene consideri come suoi figli soprattutto i più virtuosi" (Plutarco, *Vita Alex.* 27).

Con il Cristianesimo riappare superato in modo almeno apparentemente definitivo, questo divario etnico: "(nella chiesa) non vi è né Gentile né ebreo, né barbaro né Scita, né schiavo né uomo libero, ma il Cristo è tutto in tutti" (Paolo, *Ai Colossesi*, 3, 11). Del resto nel periodo ellenistico si delinea una rivalutazione quasi mitica dei cosiddetti barbari, degli Egizi, dei Babilonesi e degli

stessi Sciti, che vengono immaginati come detentori di una "sapienza occulta", che precede quella ellenica.

Parallelamente nel mondo romano, Tacito esalterà le virtù dei Germani, dando origine ad una diversa mitologia che sarà ripresa nell'epoca del nazismo con i vari commenti allo scritto tacitano, inteso come glorificazione della razza aria.

Nel corso del Medioevo appaiono R. in senso proprio. Da un lato persiste l'antica nozione di barbari come estranei e diversi che abitano lontani dal centro della cultura situato nel mondo mediterraneo: permane pure, contro l'immagine sferica della Terra, difesa dai teologi, l'antica rappresentazione di una terra piatta e discoide la cui parte inferiore è abitata da mostri e da selvaggi. Quando prevalse la rappresentazione della forma sferica, l'emisfero inferiore apparve abitato da popolazioni mostruose, gli *Anticbtonesche* vivevano facendo il contrario delle cose che facciamo noi. D'altra parte decise forme di R. insorgono già nell'antisemitismo e nell'antigiudaismo, che considerano gli Ebrei, già nei testi della teologia cattolica, esseri inferiori, figli di Satana, dotati di coda e del particolare *foetor judaicus* i cui maschi menstruano tre volte al mese.

Intorno all'XI-XII secolo entrano nella sfera di un violento pregiudizio razziale i *cagots*, o Agotes nella forma linguistica spagnola, popolazione dei territori baschi di Francia e di Spagna, assoggettata per secoli, fino ad epoca recente, ai duri statuti di emarginazione, probabilmente perché discendenti da gruppi di lebbrosi che, nel corso del Medioevo, venivano espulsi dalle città.

Si è attualmente concordi nel ritenere che le teorizzazioni razziste in senso proprio nascono con la scoperta dell'America e con la riduzione a schiavitù degli Indi americani e dei Negri dell'Africa. Alcuni studiosi (G. L. Mosse) ritengono che le elaborazioni moderne del R. risalgano, invece, ad un'epoca posteriore, propriamente agli sviluppi dell'Illuminismo e del Pietismo.

Con la scoperta del Nuovo Mondo si delinea, da più parti, religiose e politiche un interesse disordinato ad assoggettare le popolazioni indigene al dominio spagnolo e portoghese, e le correnti spietatamente razzistiche sono state studiate in particolare da T. Todorov nel 1982. Soprattutto per quanto riguarda le popolazioni messicane e mesoamericane, lo sterminio fu spietato e fondamentalmente legittimato dalla tesi della inferiorità quasi bestiale degli indigeni. Secondo valutazioni scientifiche attendibili, la popolazione del Messico era di circa 25 milioni di abitanti, alla vigilia della conquista, e nel 1600 era ridotta a un milione circa con una distruzione nell'ordine del 90% e più.

La diminuzione avvenne per diretta responsabilità, per le guerre e gli eccidi o per i maltrattamenti o, indirettamente per diffusione di malattie. Secondo un'immagine spesso condivisa durante l'epoca della conquista, il domenicano Tomas Ortiz scriveva: "mangiano, sulla terraferma,

carne umana. Sono sodomiti più di qualsiasi altro popolo. Non vi è giustizia fra di loro. Vanno tutti nudi. Non rispettano l'amore, né la verginità... Mangiano pidocchi, ragni e vermi ovunque li trovino, senza farli cuocere... Posso quindi affermare che Dio non ha mai creato una razza più ricolma di vizi e di bestialità senza alcuna traccia di bontà e di cultura".

Ancora più dissennato appare il giudizio di G. Fernandez de Oviedo: "Chi vorrà mai negare che usare la polvere da sparo contro i pagani è come offrire incenso a Nostro Signore?". In contrasto con le indicate posizioni di R. estremistico si pose l'opera di molti missionari conquistatori e soprattutto di Bartolomé de las Casas (1474- 1566), domenicano, il quale, con impegno continuo e polemico, sostenne la naturale bontà degli Indi e la loro predisposizione alla conversione al Cristianesimo che avrebbe segnato il loro passaggio alla civiltà: tesi che fortunatamente annunciava la necessità di superare gli eccidi, ma che, tuttavia, esponeva in modo più sottile e insinuante le forme di un nuovo esclusivistico R. che comportava la cancellazione delle culture indigene.

In quest'epoca era già pienamente matura la emarginazione degli zingari, noti fin dal XIII secolo e ormai, con pretesti vari spesso di ordine religioso, perseguitati in tutti i paesi europei.

Contemporaneamente la tratta degli schiavi destinati alla coltivazione in America origina il R. spesso feroce contro la popolazione negra, che ha tuttora lasciato ampie tracce soprattutto negli stati meridionali degli USA. Anche qui si trattava di individuare delle giustificazioni teoriche che legittimassero la vendita e la schiavizzazione degli Africani, e le si trovarono in devianti esegesi del testo biblico (maledizione di Cham, preteso capostipite dei Negri) o accentuando le differenze biologiche e comportamentali che facevano degli Africani una stirpe aliena e assoggettabile al dominio europeo.

Già nella *Descrizione dell'Africa* del viaggiatore e scrittore Leone Africano (n. circa nel 1485- m. dopo il 1554), musulmano che Leone X credette di aver convertito al Cristianesimo e che presto tornò alla sua religione di origine, scriveva: "Questi paesi sono abitati da uomini che vivono come le bestie, senza re, senza signori, senza repubblica, senza governo, senza tradizioni". Le diversità di costume e di cultura rifondano anche qui la teoria dell'inferiorità che si consolida per tutti i secoli seguenti. G.-L. Buffon (1707-1788), nella sua classificazione delle specie umane, considerava gli Australiani più vicini agli animali, gli Indi soltanto animali di primo rango, infine i Negri animali a parte come le scimmie. L'articolo *Espèce humaine* della *Encyclopédie* era ancora più perentorio: "Tutti questi popoli (dell'Africa) sono sudici e grossolani, superficiali e stupidi". La stessa fonte scrive: "Non soltanto il colore li distingue, ma differiscono dagli altri uomini per tutti i tratti del loro volto, per i nasi larghi e piatti, per le grandi labbra, e per la lanuggine al posto dei capelli, sembrano costituire un'altra specie di uomini".

La netta ripulsa razziale del Negro costituirà uno degli elementi centrali di tutta la storia americana, soprattutto quando le folle umane schiavisticamente importate furono emancipate e assunsero tutti i diritti dei cittadini. In questo clima, prima degli episodi violenti che portarono alla morte di Martin Luter King e dei disordini recenti, si pone la triste azione del Ku Klux Klan, fondato nel 1865 a Pulaski, capoluogo di contea del Tennessee, rifondato nel 1915 ad Atlanta. Gli adepti sono tenuti a riconoscere i principi dichiarati nei vari documenti di fondazione: che il Klan era stato formato per "rigenerare il nostro sfortunato Paese e riscattare la razza bianca dalla condizione umiliante cui era stata ridotta; che lo scopo principale è quello di mantenere la supremazia della razza bianca; che la storia e la fisiologia ci insegnano che apparteniamo ad una razza che la natura ha dotato di una superiorità evidente su tutte le altre e che il Creatore, elevandoci così al di sopra del livello comune delle creature umane, ha inteso conferirci il dominio sulle razze inferiori, dominio cui nessuna legge umana può mai derogare; che quanto più una razza si avvicina alla razza nera africana, tanto più fatalmente quel marchio di inferiorità viene stampato sui suoi figli, condannandoli irrevocabilmente a degradazione ed imperfettibilità eterne".

La degradazione degli Africani, ai fini dello sfruttamento politico e coloniale, si integra nella storia moderna e contemporanea dell'intera Europa, fino ad accompagnare, in termini espliciti, la giustificazione delle nostre pretese coloniali sull'Etiopia. Lidio Cipriani in *Un assurdo etnico: l'Impero Etiopico* (Firenze, 1935), annotava che le ricerche condotte sul cervello degli Africani e sulle loro funzioni fisiologiche e psichiche rivelano in essi un'inferiorità mentale impossibile a ridursi, sì da escluderli dal progresso inteso alla maniera nostra. In particolare, gli Africani sono inadatti ad assimilare in vero modo la civiltà europea, e poiché tale situazione dipende dai caratteri di razza, è necessario divulgare opportune norme eugeniche che limitino i rapporti fra Europei e indigeni.

G. L. Mosse (1978), trascurando tutte le suggestioni razzistiche di origine religiosa o colonialistica delle quali si è fatto cenno finora, ritiene che i principi teorici razzistici si siano venuti a formare nel XVIII secolo, nella doppia influenza dell'Illuminismo e del Pietismo.

L'Illuminismo avrebbe fissato l'ideale di una bellezza e di una armonica perfezione del corpo e del volto dell'uomo, trovandone il referente soprattutto nel mondo greco e, in conseguenza, avrebbe, forse non intenzionalmente, posto le premesse del giudizio negativo sulle forme etniche devianti dal modello.

Il Pietismo avrebbe prodotto un ideale cristiano di moderazione: in esso, anche in rapporto all'azione missionaria, i Negri vengono considerati persone da sottoporre a un processo di educazione per sollevarli a livello dei valori cristiani occidentali. Nella seconda metà del XVIII

secolo viene a disfarsi l'immagine utopica del "buon selvaggio" e ad essa si sostituisce la rappresentazione negativa dipendente anche dalla produzione letteraria dei viaggiatori e ai primi tentativi di antropologia fisica, collegati alla fisiognomistica e alla frenologia. Si delineano le classificazioni qualitative che vanno dal mondo animale a quello umano, e in esse, in molti ambienti inglesi, il Negro viene considerato un uomo-bestia.

C. Meiners nel 1785 pubblicava il *Grundriss der Geschichte der Menschheit*. Dopo aver classificato l'umanità secondo il colore della pelle e i fattori geografici, aggiungeva che una delle caratteristiche delle tribù e dei popoli era la bellezza o la bruttezza dell'intero corpo o della faccia. Creava una scala gerarchica che, partendo dalle creature più basse, attraverso le scimmie e il leggendario "nero della foresta", giungeva agli Ottentotti, ai Boscimani e agli Aborigeni, e poi ancora alle razze gialle e agli Slavi e si concludeva infine con la razza bianca, signora del mondo.

Buffon nella sua *Histoire naturelle de l'homme* (1778), riprendendo i principi di J.-B.-A. de Lamarck, pensava all'azione determinante dei fattori ambientali e a concorrenti elementi spirituali. C. von Linné (Linneo) insisteva sulla superiorità della razza bianca e sui caratteri negativi dei Negri.

Con l'epoca romantica viene a configurarsi una radicale trasformazione del concetto di razza, all'interno della trama di correnti fra di loro differenziate e ideologicamente molto ricche. J. G. Herder (1744-1803) ha avuto una decisiva influenza, nell'ambito di un universalismo etico, sulla trasformazione dell'idea di razza in quella di *Volk*, soprattutto inteso nel patrimonio di idee e di intuizioni che qualificano i caratteri di un popolo. Durissimo è, invece, il giudizio di Hegel: "L'uomo, in quanto tale, si oppone alla natura ed è così che egli diviene uomo. Ma, fin quando si distingue solamente dalla natura, egli resta soltanto al primo stadio, ed è dominato dalle passioni. È un uomo allo stato bruto. Per tutto il tempo in cui ci è stato dato di osservare l'uomo africano, lo vediamo nell'età della selvatichezza e della barbarie, e ancora attualmente egli è restato tale. Il Negro rappresenta l'uomo naturale in tutta la sua barbarie e la sua assenza di disciplina. Per comprenderlo, dobbiamo abbandonare tutto il nostro modo di vedere europeo. Non dobbiamo pensare né a un dio spirituale né a una legge morale; dobbiamo astrarre da ogni spirito di rispetto e moralità, da tutto ciò che si chiama sentimento, se vogliamo afferrare la sua natura... La loro condizione non è suscettibile di alcuno sviluppo, di alcuna educazione. Come li vediamo oggi, tali sono sempre stati... (l'Africa) propriamente non ha storia" (C. Liauzu).

Ma qualche decennio dopo avveniva un decisivo fenomeno culturale che, nel suo progresso, avrebbe portato alla teorizzazione del tema verso la fine del secolo. La nuova configurazione della razza maturò all'interno delle tendenze interpretative che avevano accompagnato gli studi orientalistici sull'India e avevano portato alla scoperta delle lingue del cosiddetto gruppo

indogermanico e alla ipotesi discutibile ed incerta che alla loro origine fosse esistita una popolazione indicata come "aria" o indogermanica dalla quale derivavano, in condizioni più o meno miste, le attuali popolazioni europee. Codesto indebito processo di confusione fra una *coinè* linguistica e una *coinè* etnica, fu assunto come autentico dato scientifico che consentiva di proporre, in rapporto al modello ario, la classificazione di razze superiori e degradate per successive contaminazioni con altre etnie.

Il nobile francese A. de Gobineau (1816-1882), legato alle idee dell '*ancien régime*, nel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines* (Parigi 1853-55), attingeva largamente alle nuove idee della filologia indogermanica e costruiva, senza l'apporto di notevoli novità un'ideologia della razza come elemento centrale della storia, con una scala di valutazioni etniche cariche di pregiudizi: delle tre razze riconosciute, quella gialla sarebbe dominata dal materialismo, quella nera avrebbe scarsa intelligenza, sensualità eccessiva, manifestata nei disordini di una plebe sfrenata che corrispondeva a quella dei sans-culottes della Rivoluzione, quella bianca avrebbe incarnato le virtù francesi, soprattutto quelle della nobiltà. Gli Ari costituivano il livello superiore dei Bianchi.

Funzione di grande autorità ebbero in questa corrente gli scritti del linguista F. M. Muller (1823-1900) il quale, respinti i metodi antropometrici dell'antropologia fisica, assegnò alla linguistica la decisiva capacità di accertare l'unità dei popoli e delle loro derivazioni, assegnando particolari virtù agli individui di razza aria immigrati nei vari paesi europei. Posteriormente appaiono molti tentativi di restringere la qualità superiore della stirpe aria al solo gruppo tedesco (G. Kossinna, A. Rosenberg, H. Himmler).

Intanto andavano mescolandosi con queste ipotesi razzistiche potenti correnti di antisemitismo soprattutto in Francia dove E. Drumont (1844 -1917), che inventò il termine "nazional-socialismo", compiva un'attiva propaganda razzista, sostenendo che la causa degli attuali dissesti erano i Semiti, trafficanti, avidi, orditori di trame segrete e scaltri. Lo stato nazional-sociale francese dovrebbe essere stato riscattato dalla presenza ebraica mediante confisca dei beni. Il Drumont fa anche ritorno agli indici fisiognomici e fisiologici.

In questo periodo e nei decenni seguenti il R. inteso in senso proprio, come teoria emarginante di alcune etnie dichiarate inferiori, viene a intrecciarsi così intimamente con l'aperta lotta contro gli Ebrei, che quasi bisogna ricorrere a estrapolazioni forse indebite, segnalando i processi di sviluppo senza aver presente il peso della questione ebraica. Viene a configurarsi il cosiddetto *R. Scientifico* che fonda una vera e propria biologia razzista. A. Ploetz nel 1895, nel suo *Die Tüchtigkeit unserer Rasse und der Schutz der Schwachen*, sostenendo che la razza germanica era portatrice di cultura nel mondo, dichiarava che, pur essendo tutti i popoli il risultato di incroci

razziali, quello tedesco rappresenta la migliore selezione di competenti e capaci. Gli stessi Ebrei sarebbero appartenuti a tale razza superiore grazie a un processo di arianizzazione che li avrebbe dotati, in molti casi, di occhi azzurri e di capelli biondi. Parallelamente si configura, con notevoli influenze, un R. definibile come *spirituale*, o *mistico-religioso*, che, nelle opinioni di alcuni studiosi, è apparso, soprattutto per gli epigoni italiani (J. Evola), più innocuo e meno responsabile delle catastrofi e degli eccidi provocati dal nazifascismo.

Lo spiritualismo diviene R. soprattutto in J. Langbehn (*Rembrandt als Erzieher*; 1890): solo la razza di artisti tedeschi poteva comprendere la natura e l'universo di Dio, mentre gli Ebrei, privati di radici, manifestavano soltanto l'avidità del loro animo. Si affermano, contemporaneamente, in questa tendenza pretestuosamente definita come spiritualistica, quasi a colpire le colpe di cui si è resa responsabile, il recupero della fisiognomica classica, l'avversione decisa contro il Cristianesimo e la fantasia di ricostituzione di un neopaganesimo germanico (J. L. von Liebenfels), mentre si insinuano le immagini di un Oriente patria dell'arianità, anche attraverso le dottrine della Società Teosofica.

Illustre rappresentante della corrente è il musicista R. Wagner. Si comprende così l'apparizione di H. S. Chamberlain, morto nel 1927, che, inglese germanizzato e marito della figlia di Wagner, intese portare queste idee ad un livello filosofico. Immaginò una religione cristiana di tono wagneriano che doveva corrispondere all'anima tedesca razzista e aria, anche qualificata dagli stereotipi fisici e craniologici. Per lui lo stesso Cristo diviene un profeta ario, perché la Galilea non sarebbe stata dominata da Ebrei, ma da un ramo degli Ari. Gli Ebrei appaiono il demonio, e i Tedeschi sono il vero popolo eletto.

Tutti codesti preliminari storici ed ideologici confluirono, nella tendenza biologistica e in quella spiritualistica, nel nazismo che con la cosiddetta soluzione finale sterminò gli Ebrei, in previsione di un più ampio sterminio di tutte le stirpi europee che non si adeguavano al modello ario.

Nel periodo posteriore alla seconda Guerra Mondiale, molti studiosi passarono ad una dura critica della stessa nozione di razza, negandone completamente la fondabilità scientifica e interpretando la storia come conflitto ed incontro non già di razze, ma di complessi culturali, nati dalla osmosi di popolazioni etnicamente diverse. Nel 1952 M. F. A. Montagu, docente alla Rutgers University (USA), con un suo rigoroso libro intitolato *Man's most dangerous Myth. The Fallacy of Race*, minuziosamente dimostrava la inconsistenza di tutte le teorie ricordate.

Nello stesso anno, C. Lévi-Strauss, in un volumetto intitolato *Race et Histoire*, pubblicato dall'Unesco e poi ripreso in *Le regard éloigné* del 1983, chiariva definitivamente che "il peccato originario dell'antropologia consiste nella confusione fra il concetto puramente biologico di razza... e le produzioni sociologiche e psicologiche delle culture umane".

Nonostante questi sforzi di chiarimento e di superamento di arcaici pregiudizi, le attuali condizioni storiche ed economiche hanno accompagnato l'esplosione di nuove forme di R. più o meno violento. Accanto ai fenomeni statunitensi e sudafricani, di antiche matrici, nei paesi europei sono apparse pericolose posizioni di destra tese ad opporre la barriera del più brutale R. contro gli immigrati comunitari ed extracomunitari che sottrarrebbero lavoro e inquinerebbero ancora una volta la pretesa purezza delle etnie che li ospitano. Gli elementi più pericolosi nella fase attuale sono rappresentati dai neonazismi che hanno il loro centro nei paesi di lingua tedesca ma le loro lontane origini negli *Hooligans* e negli *skinheads* inglesi, giovani reazionari di origine piccolo-borghese e operaia.

In Italia il neo R. si è manifestato nei movimenti leghisti, i quali si appellano, anche non dichiaratamente, a più antiche teorizzazioni del divario economico e civile fra Meridione e Settentrione, quale fu proclamato già nel 1898 in *L'Italia barbara contemporanea* di A. Niceforo, appartenente all'ampia schiera degli antropologi fisici di scuola lombrosiana e positivista.

Alfonso M. Di Nola*

*Docente di Storia delle religioni e di Antropologia culturale presso la Terza Università degli Studi di Roma.

Riferimenti bibliografici

Seguono una impostazione prevalentemente storica: Arendt H., *The Origins of Totalitarianism*, New York, 1966 (trad.it. Milano, 1989); Billig M., *L'Internationale raciste. De la psychologie à la "science" des races*, Parigi, 1981 ; Castradori F., *Le radici dell'odio. Il conte de Gobineau e le origini del razzismo*, Milano, 1991; Delacampagne C., *L'invention du racisme. Antiquité et Moyen-Age*, Parigi, 1983; Gliozzi G., (a cura di), *La teoria della razza nell'età moderna*, Torino, 1990; Gordon P. e Newnham A., *Different Worlds. Racism and Discrimination in Britain*, Londra, 1986; Hartog F., *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Parigi, 1980; Hoffmann L.-F., *Le Negre romantique*, Parigi, 1973; Jordan W.D., *White over Black: American Attitudes toward the Negro 1550-1812*, Chapel Hill, N.C., 1968; Kouchner B., *Le malheur des autres*, Parigi, 1991; Liauzu C., *Race et civilisation. L'autre dans la culture occidentale*, Parigi, 1992); (testi antologici collegati e commentati); Michel F., *Histoire des races maudites de la France et de l'Espagne*, Parigi, 1847 (fonte tuttora importante); Montagu M.F.A., *Man's most dangerous Myth. The Fallacy of Race*, New York, 1952 (trad. it. Torino, 1966); Mosse G.L., *Toward the final Solution. A History*

of European Racism, New York, 1978 (trad. it. *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Bari, 1992); Randel W.P., *The Ku Klux Klan. A Century of Infamy*, Filadelfia-New York, 1965, (trad. it. Milano, 1966); Stocking G.W., *Race, Culture and Evolution*, New York, 1968, II ed. Chicago, 1982 (trad. it. Milano, 1985); Todorov T., *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Parigi, 1982 (trad. it. Torino, 1984); Turner J.H., Singleton R., Musick D., *Oppression. A Socio-History of Black-White Relations in America*, Chicago, 1984; Walvin J., *Black and White: the Negro and English Society 1515-1945*, Londra, 1973; Willhelm S. M., *Red Man, Black Man and White America*, New York, 1969 (trad. it. Milano, 1971).

Hanno carattere prevalentemente socio-statistico: Allport G.W., *La natura del pregiudizio*, Firenze, 1976; Balbo L. e Manconi L., *I razzismi possibili*, Milano, 1990; idem, *I razzismi reali*, Milano, 1991; Balibar E. e Wallerstein I., *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, Parigi, 1988 (trad. it., Roma, 1991); Brubaker R.W. (a c. di), *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, New York, 1989; Ferrarotti F., *Oltre il razzismo*, Roma, 1988; Memmi A., *Le racisme*, Parigi, 1982 (trad. it. Genova, 1989); Schnapper D., *L'Europe des immigrés*, Parigi, 1992; Taguieff P.-A., *Face au racisme*, Parigi, 1991, 2 vol.; idem, *La face du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Parigi, 1988; Van Dijk T., *Communicating racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Beverly Hills-Londra, 1987; idem, *Racism and the Press. Critical Studies in Racism and Migration*, Londra, 1991; Wieviorka M., *La France raciste*, Parigi, 1992; idem, *Racisme et modernité*, Parigi, 1993.